blognotes
ATTUALITÀ, AMBIENTE, CULTURA MUSICA, CINEMA E STORIA



Saremo CAPITALE?

WWW.BLOGNOTES.INFO
ISSN 3035-4196 / BLOGNOTES (ONLINE)

NUMERO SPECIALE 25
NOVEMBRE/DICEMBRE 2026

Direttore
Loris Del Frate

Editore
Mario Giannatiempo

Proprietario
Marco Casolo

Redazione
Paola D'Agaro
Tiziana Del Bianco
Martina Ghersetti
Mario Giannatiempo
Alessandra Merighi (Noi ragazzi)
Marina Stroili
Ivana Truccolo
Paolo Venti

Progetto grafico
Nicola Benedetti

Impaginazione
Mario Giannatiempo

Hanno collaborato a questo numero:
Pietro Angelillo
Moreno Baccichet
Adriano Bomben
Mattia Yann Casolo
Luca Ceolin
Mario Marini

INDICE

4 LA CITTA È CRESCIUTA MA HA VINTO IL CEMENTO
Adriano Bomben

7 PROGETTARE L'ACCOGLIENZA
Martina Ghersetti

10 PIAZZA RISORGIMENTO UNA STORIA SBAGLIATA
Loris Del Frate

13 COMMERCIO PENALIZZATO DA SCELTE MANCATE
Mario Marini

15 QUELLE NOTE RABBIOSE CHE HANNO FATTO RUMORE
Luca Ceolin

18 LA CITTÀ CORRE VELOCE TRADITA DALLE SUE STRADE
Loris del Frate

22 DOVE FINISCE LA NATURA?
Mattia Yann Casolo

25 LE VISIONI DELL'ECOLOGIA DISTRUZIONE O SOSTITUZIONE
Moreno Baccichett

29 I PRESUPPOSTI DI PORDENONE CAPITALE DELLA CULTURA
Pietro Angelillo

in copertina foto di **Zeno Rigato**
Registrazione Tribunale di Pordenone n. R.G. 930/2023 N.R. Stampa 79 del 23/02/2023

EDITORIALE

Pordenone capitale della cultura. Ma quale città vogliamo mostrare? Nel 2027 Pordenone sarà Capitale italiana della Cultura. È un appuntamento importante, inseguito per anni, conquistato dopo un percorso che ha coinvolto istituzioni, associazioni, operatori culturali e una parte significativa della città. C'è entusiasmo, ci sono programmi, progetti, cantieri, iniziative e un comprensibile fermento per arrivare all'appuntamento nel migliore dei modi. Ma proprio perché l'occasione è importante, sarebbe utile porsi una domanda meno celebrativa e un po' più scomoda: Pordenone è davvero pronta a mostrare il meglio di se stessa?

Cultura non significa soltanto libri, mostre, musica, teatro, grandi spettacoli e manifestazioni capaci di richiamare migliaia di persone. Tutto questo è cultura, naturalmente. E serve. Ma la cultura di una città è anche il modo in cui viene trattato l'ambiente, la capacità di accogliere chi arriva da lontano, organizzare la mobilità, proteggere il territorio, costruire la qualità della vita e prendersi cura delle persone più fragili. Se allarghiamo lo sguardo, allora, qualche perplessità è inevitabile.

Pordenone ha ampie zone verdi e può vantare un patrimonio ambientale importante. Ma questo non dovrebbe diventare l'alibi per considerare sacrificabili gli alberi maturi nel cuore della città, magari sostituendoli con giovani alberelli piantati altrove. Un albero di decenni non è un numero da mettere in una tabella e sostituire con un altro numero. Ha una storia, una dimensione, una capacità di fare ombra, assorbire anidride carbonica, mitigare il calore. In una città che deve affrontare il cambiamento climatico, il verde adulto dovrebbe essere considerato patrimonio, non un ostacolo alla progettazione. E poi c'è il suolo. Pordenone ha visto crescere edifici, superfici impermeabilizzate e nuovi interventi urbanistici, mentre non sempre è stato semplice recuperare e restituire alla città aree già compromesse o abbandonate. Anche questa è cultura urbana: capire che costruire una città non significa necessariamente aggiungere cemento, ma qualche volta significa togliere, recuperare, trasformare e restituire spazio alla comunità.

C'è poi un'altra domanda, forse ancora più importante e certamente meno spettacolare di una grande mostra: saremo capaci di garantire un tetto dignitoso a chi è arrivato da lontano cercando fortuna e che, durante il prossimo inverno, rischia di ritrovarsi a dormire su una panchina, al freddo e sotto la pioggia? Una Capitale della Cultura dovrebbe interrogarsi anche su questo. L'accoglienza non è soltanto quella riservata agli ospiti illustri che arriveranno in città nel 2027. È anche quella riservata alle persone che vivono ai margini, agli ultimi, a chi non ha una casa e a chi rischia di diventare invisibile.
E poi c'è la viabilità. Basta percorrere alcune strade cittadine nelle ore di punta per rendersi conto che il problema non è stato certo risolto. Traffico, incolonnamenti, infrastrutture che mostrano i segni del tempo e un sistema viario che avrebbe bisogno di essere ripensato con una visione almeno pari a quella con cui si progettano le grandi opere. Ci sono ancora semafori sulla Pontebbana, una strada urbana di scorrimento veloce, che nei momenti di maggiore traffico contribuiscono a creare code capaci di mettere alla prova anche la pazienza del più zen degli automobilisti. E non è soltanto una questione di comodità: traffico significa tempo perso, inquinamento, rumore, stress e qualità della vita. Una città culturalmente evoluta dovrebbe interrogarsi anche su come ci si muove al suo interno.

Ma dovrebbe pure chiedersi se le sue piazze debbano tornare a vivere soltanto quando arriva il grande evento, il concerto, la manifestazione o la notte bianca. Una piazza veramente viva è quella abitata quotidianamente da bambini, anziani, famiglie, giovani, commercianti e associazioni. Non quella che si riempie per una sera e torna vuota il giorno dopo. Infine c'è la periferia. Una città non è soltanto il suo centro storico tirato a lucido per accogliere visitatori. È fatta di quartieri, strade, marciapiedi, servizi, trasporti, spazi verdi, ambulatori, luoghi di aggregazione. Ed è fatta soprattutto di una popolazione che invecchia e che avrà bisogno di servizi sempre più vicini, accessibili ed efficienti.

Queste, a nostro avviso, sono le domande che la politica locale e regionale dovrebbe porsi mentre prepara il 2027. Non per sminuire la Capitale della Cultura, ma esattamente per il motivo opposto: darle un significato che vada oltre il calendario degli eventi. Le grandi mostre, le manifestazioni monstre, gli spettacoli, i concerti e gli appuntamenti internazionali servono. Possono portare persone, attenzione, investimenti e prestigio. Possono cambiare per un periodo l'immagine di una città e lasciare anche qualcosa di importante.

Ma saranno pur sempre un lampo. E dopo il lampo torna la notte.
La vera sfida sarà allora capire se, quando nel 2028 si saranno spente le luci della Capitale italiana della Cultura, Pordenone sarà rimasta soltanto una città che ha organizzato un grande anno oppure una città migliore di quella che lo aveva iniziato. Perché la cultura, alla fine, non dovrebbe servire soltanto a farci applaudire dagli altri. Dovrebbe insegnarci a vivere meglio.
La Redazione

// AMBIENTE

LA CITTÁ È CRESCIUTA MA HA VINTO IL CEMENTO UNA STORIA SBAGLIATA

articolo / Adriano Bomben
foto / Pubblico dominio e Zeno Rigato



Le nostre città sono cresciute nel tempo seguendo parametri che segnavano continuità formale con l'edificato precedente. Venivano dettati da maestri dell'architettura e maestranze di cantiere di buon livello, i quali dettavano le regole riguardo l'impiego dei materiali, le volumetrie, gli aspetti formali, le architetture nel loro insieme. Il risultato ha garantito interventi in armonia tra loro, volumetrie proporzionate ed un disegno organico delle città. Lo stesso criterio in fondo lo si è seguito in buona parte con l'architettura spontanea dei nostri paesi di montagna o pianura. I materiali usati erano quelli reperibili nei luoghi del territorio. Ed i risultati furono di particolare efficacia.
Oggi non è più cosi e l'espansione urbana segue altri indirizzi: il risparmio energetico, la rigenerazione urbana, il miglioramento sismico, il verde e la mobilità pedonale e veicolare.
La crisi climatica poi impone una particolare attenzione alla creazione di ampi spazi urbani di piantumazioni e verde pubblico.
Naturalmente questi criteri di per se positivi, vanno posti in relazione con il costruito della città e i nuovi insediamenti.
E naturalmente noi tutti vorremmo che i centri storici non venissero alterati da interventi fuori misura.
Va sottolineato che nel passato recente qualche errore è stato fatto.
Ci sono esempi significativi che inducono a pensare che oggi viene dato ampio spazio alle iniziative di proprietari e impren-

// AMBIENTE



foto di Zeno Rigato

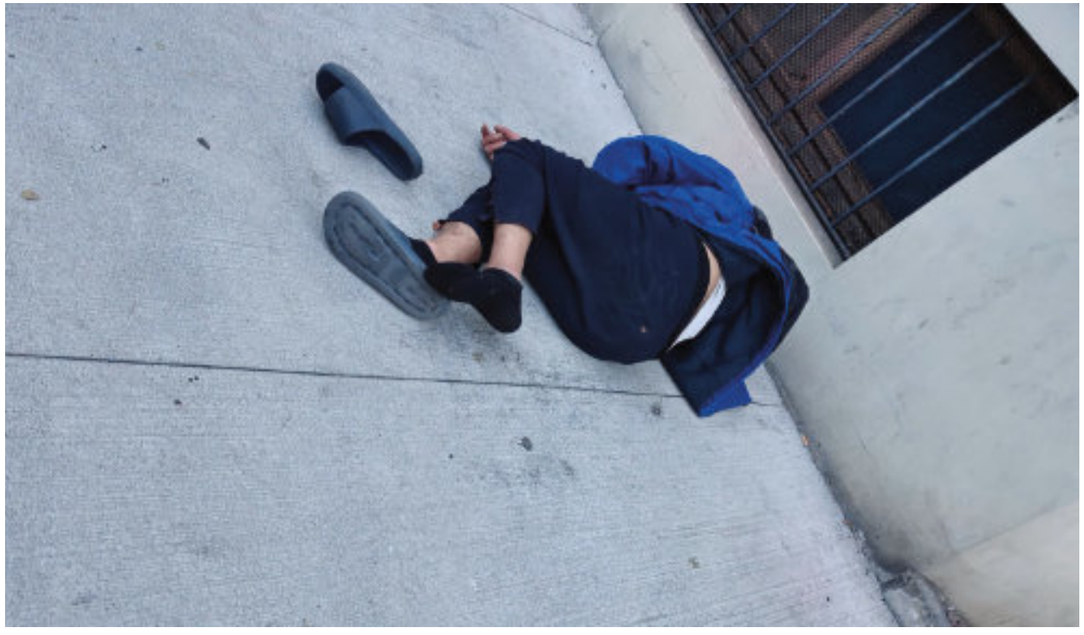
// AMBIENTE

ditori. Si pone allora la domanda se queste azioni ed iniziative siano sempre di buon livello, corrette ed accettabili, rapportate all'edificato preesistente e l'assetto urbanistico.
Occorre tener presente che c'è un ulteriore elemento che può contribuire a distorcere il rapporto tra vecchio e nuovo e l'inserimento di nuove cubature.
Sono le cubature premiali previste dalla rigenerazione urbana e vengono assegnate dai comuni in ottemperanza alla legge 106 / 2011.
I Comuni quindi possono concedere cubi aggiuntivi al lotto di pertinenza nella misura del 35% in più.
La domanda è come sono state utilizzate dai Comuni, con quali parametri di applicazione e con quali benefici per l'interesse pubblico. Spesso ci si lamenta di standard insufficienti, soprattutto per i parcheggi. Sarebbe bene e anche giusto che alla libera iniziativia, che spesso ha solo tornaconto economico, ci fosse un indirizzo più accurato da parte degli Enti pubblici.
Oggi c'è una nuova legge chiamata Piano Casa DL 66/2026 che conferma criteri precedenti e ne amplia le possibilità. Il bonus volumetrico resta al 35%. Si rendono possibili bonus aggiuntivi delle Regioni, per risparmio energetico, adeguamento sismico, finanziamenti particolari Sarà ancora possibile il trasferimento di cubature da un lotto ad un altro a prescindere dalla distanza. Tutto bene nelle intenzioni resta però irrisolta la domanda in che misura questi interventi soddisfano anche bisogni sociali. O se invece l'interlocutore esclusivo restano interessi privati.
Siamo a ridosso delle iniziative della Città della Cultura 2027. È una grande occasione non solo per celebrare il nostro passato, aprire una vetrina promozionale, portare vantaggi economici . Abbiamo cose da far vedere, iniziative e attività di livello. Ora però pensiamo anche alla città del futuro , per gli anni avvenire. E precisamente ci sono istanze importanti che riguardano risposte abitative, case per redditi bassi, nuclei in formazione, residenze sociali. Il mercato recente ha alterato costi e ridotto possibilità. Gli stessi affitti brevi contribuiscono. Noi siamo agli inizi, ma la tendenza è rapida. Tutto questo fa parte di una crescita culturale evoluta?
L' occasione della Città della cultura ci apre una vetrina, Pensiamoci per come utilizzarla al meglio.
Da tutto questo ci si chiede: quanto si può compromettere il rapporto città-comunità e quanto le esigenze costruttive dei privati prevalgono su quelle dei cittadini?



// SOCIETÀ

PROGETTARE L'ACCOGLIENZA



articolo / Martina Ghersetti
foto /Rete Solidale Pordenone e Pubblico dominio

Lo stemma di Pordenone ha una porta aperta verso le acque, a testimonianza della sua vocazione all'apertura, all'accoglienza delle molte genti che nella città sono giunte da lontano, con le loro merci da commerciare. Una vocazione che si esprimerà in modo nuovo il prossimo anno, quando Pordenone, come Capitale Italiana della Cultura, sarà teatro di molte manifestazioni che attireranno un pubblico che arriverà, per motivi diversi, da altri luoghi. La posizione della città ha favorito per secoli i traffici tra nord e sud, tra est e ovest, e, ancora oggi è meta di passaggi umani che risentono dei fatti che collegano questo territorio con ciò che accade nel mondo: guerre, persecuzioni, cambio climatico, tutti fatti che portano anche nel pordenonese molti uomini, di solito molto giovani, e qualche donna, provenienti per lo più dalla rotta balcanica. Ma come è organizzata l'accoglienza di queste persone? Ci sono due modalità, una è il Cas (Centro di accoglienza straordinaria) e l'altra è il Sai (Sistema di accoglienza e integrazione), che funzionano in tutta Italia e qui sono gestite dalla Cooperativa Sociale Nuovi Vicini, il braccio operativo della Caritas della diocesi di Concordia-Pordenone. Conosciamo questi progetti con le giovani responsabili.
Del Cas parliamo con Martina Masat: "si tratta di un progetto su base ministeriale, ogni due, tre anni viene emesso un bando per richiedenti protezione internazionale. Nuovi Vicini è capofila di un'Ati (Associazione temporanea d'impresa) con le cooperative Baobab e Piccolo Principe, che invece gestiscono i territori di San Vito al Tagliamento, Casarsa, Valvasone e Arzene." Nuovi Vicini gestisce 27 strutture, vale a dire appartamenti che possono ospitare fino a 10 persone, diffusi sul territorio, da Montereale a Fontanafredda, a Cordenons, Azzano, Porcia, Pordenone centro, per meglio dare maggiore dignità e favorire l'integrazione in piccoli gruppi degli ospiti. Le più grandi strutture sono Casa Madonna Pellegrina e Casa San Giuseppe, che accolgono reciprocamente 25 persone. Il progetto è di prima accoglienza, nasce nel 2015, in un momento in cui i flussi di arrivo erano notevoli, e si parlava

// SOCIETÀ







di straordinarietà: poi, però, le persone hanno continuato ad arrivare e il sistema si è mantenuto. L'accoglienza è illimitata, - specifica Masat - le persone rimangono nel progetto finché non ottengono una qualche forma di protezione. Dopo un periodo che va dai sei mesi ad un anno sostengono una prima valutazione della propria storia da parte della commissione territoriale, di Trieste e Udine in prevalenza, che valuta il grado di protezione da assegnare, da due anni a cinque anni, oppure l'asilo politico. Se la persona ottiene subito la protezione, può fare richiesta di seconda accoglienza, nel progetto Sai, oppure può uscire autonomamente se ha altri agganci sul territorio. Se la persona non ottiene nessuna protezione, ha il diritto di fare ricorso, permanendo all'interno dell'accoglienza Cas. La difficoltà e i tempi allungati dipendono dal passaggio della pratica al tribunale ordinario: ci sono persone che sono nel progetto per sei anni e chi dopo un anno risolve la sua situazione. Nuovi Vicini – spiega l'operatrice - segue le regole del capitolato del bando ministeriale, che cambiano circa ogni due anni, che garantiscono l'alloggio, vestiti, una sorta di paghetta mensile di 2 euro e 50 al giorno, sia che lavorino o che non abbiano un impiego, poi la ricarica telefonica al primo ingresso, prodotti per la pulizia della casa e per l'igiene personale. In più la cooperativa riesce a garantire tutta un'altra serie di servizi considerati fondamentali per l'integrazione, come l'insegnamento della lingua italiana, che permette di accedere a dei colloqui di lavoro nell'area della cooperativa che si occupa di questo tema, per essere inseriti in corsi di formazione professionale, oppure all'interno di aziende per avere un contratto di lavoro regolare e quindi una stabilità. C'è la possibilità di avere un supporto etno-psicologico, c'è l'orientamento legale per avere informazioni specifiche sui documenti, o, per esempio, se si vuole fare il ricongiungimento familiare. Vengono fatti anche colloqui con un'avvocata esterna per prepararsi ad affrontare la commissione. Ultimamente ci sono anche molte persone vulnerabili, con problematiche mentali o dipendenze, perciò c'è la collaborazione con il Sert, il Centro di Salute Mentale o con il Servizio di Alcologia, per avere una presa in carico completa della persona. Il Cas – conclude Martina Masat - ha 237 posti, attualmente accoglie 230 persone. Come Ati sono 321. Principalmente sono uomini adulti, in media sui 25 anni, le provenienze sono Pakistan, Nepal, Afghanistan, Iraq. Nuclei famigliari sono solo un paio di coppie, non ci sono minori in accoglienza, a parte un nucleo ucraino. Le donne sono solo 5, in un appartamento ad hoc per loro, tutte provenienti dal Nepal.

Il Sai lo approfondiamo con Giulia Pinto, coordinatrice dei tre progetti presenti nel territorio del pordenonese: San Vito al Tagliamento ha 15 posti per uomini singoli e 5 per nuclei famigliari; Pordenone ha messo a disposizione 45 posti per uomini singoli, tre appartamenti per nuclei familiari e uno per donne singole; Sacile ha 48 posti, principalmente nuclei famigliari. I progetti – racconta Giulia - sono dei Comuni, ma Nuovi Vicini ha vinto il bando per la loro gestione. Si tratto di un progetto del Ministero degli Interni al quale volontariamente i comuni aderiscono, ed è questa la loro caratteristica. Poi ogni Comune può decidere se gestire in autonomia il progetto o fare una gara di appalto, come nel nostro caso. L'ente locale gestisce il progetto e lo segue con i beneficiari, nell'équipe di lavoro ci sono anche gli assistenti sociali dei Comuni. Questo sistema è in vigore dall'inizio degli anni 2000, ha cambiato denominazione più volte, l'obiettivo è quello di fornire alle persone che hanno ricevuto protezione internazionale o asilo politico tutti gli strumenti rivolti all'integrazione sul territorio. Sono un secondo step rispetto al Cas, ma possono accogliere in primis anche persone con vulnerabilità, come neomaggiorenni, quindi ragazzi che devono lasciare le comunità destinate ai soli minori, donne singole o con minori, persone con problemi lievi fisici o psicologici, e ultimamente queste vulnerabilità sono aumentate, dovute alle modalità del viaggio che i migranti hanno alle spalle, ai loro trascorsi che spesso sono sfidanti, che si affrontano anche con il supporto delle assistenti sociali degli enti locali e dei servizi che sono sul territorio. Le persone vengono orientate nel luogo in cui sono assegnate, - specifica Giulia Pinto - seguite se hanno problematiche di salute, ognuno ha un progetto personalizzato, tagliato su misura per lui, o lei. La durata è limitata, la presa in carico è di sei mesi, prorogabili ad un anno al massimo, se tale proroga viene concessa a Roma, da dove provengono le segnalazioni delle persone da seguire. Quando ci sono posti disponibili, Nuovi Vicini li segnala a Roma, che decide chi mandare. Per nuclei famigliari che qui hanno già attivato una loro rete di rapporti, Il progetto garantisce 15 ore di insegnamento della lingua italiana a settimana, imprescindibile per poter poi accedere ad eventuali corsi di formazione o inserimenti lavorativi, per questo ci sono rapporti frequenti con i Centri per l'Impiego e con le realtà che formano al lavoro, perché il focus è quello di preparare le persone ad essere autonome. Per esempio molti beneficiari sono entrati nel progetto regionale Integra – conclude l'operatrice - con un percorso che è anche pagato 3 euro e cinquanta per ogni ora di formazione: si utilizza tanto questo strumento perché è molto dinamico, perché si possono scegliere dei corsi adatti a ciascuno, e, essendo retribuito, permette ai beneficiari di mandare dei soldi a casa, perché spesso hanno l'emergenza e l'urgenza di ripagare le famiglie dei denari spesi per il viaggio. Le famiglie fanno pressione per questo, e il fatto che i corsi siano retribuiti aiuta queste persone a trovare un percorso lavorativo regolare e non cadere nel lavoro nero.

La sfida è la corsa contro il tempo breve del Sai, per trovare delle soluzioni più adatte alle esigenze delle persone in progetto, che sono attualmente 113, principalmente ragazzi pakistani e afghani giovani.



// SOCIETÀ

// SOCIETÀ

PIAZZA RISORGIMENTO UNA STORIA SBAGLIATA

articolo / Loris Del Frate
foto /Pubblico dominio



Ci sono luoghi che raccontano una città più di quanto riescano a fare mille discorsi. Piazza Risorgimento, a Pordenone, è uno di questi. Solo che oggi racconta soprattutto una storia di separazione. Non necessariamente di conflitto permanente, non soltanto di degrado e neppure semplicemente di immigrazione. Racconta una integrazione che non è riuscita a compiersi, un'osmosi che non si è mai realizzata davvero tra la città e una delle sue piazze più vicine al centro. Basta fermarsi per qualche minuto per accorgersi che quella che urbanisticamente è una grande piazza, aperta, spaziosa, facilmente raggiungibile e a poche centinaia di metri dal cuore di Pordenone, è vissuta da una comunità che appare sempre più distinta dal resto della città. Pordenonesi da una parte, stranieri dall'altra. Una barriera invisibile che negli anni si è fatta sempre più consistente. E il problema è proprio questo: quando una piazza centrale smette di essere una piazza di tutti e diventa il luogo di riferimento quasi esclusivo di una parte della popolazione, qualcosa nel processo di integrazione non ha funzionato.
Naturalmente sarebbe sbagliato trasformare questa osservazione in una contrapposizione tra italiani e stranieri. In piazza Risorgimento ci sono stranieri che lavorano, famiglie che vivono stabilmente a Pordenone, persone che hanno costruito qui la propria vita e che, sotto il profilo economico e sociale, sono a tutti gli effetti parte della comunità cittadina. Ma ci sono anche persone appena arrivate, persone che attendono documenti o un permesso di soggiorno, persone che cercano lavoro e altre che vivono condizioni di marginalità. La piazza è diventata per molti di loro un punto di riferimento semplicemente perché lì trovano altre persone che parlano la loro lingua, conoscono le stesse difficoltà, condividono gli stessi percorsi.
È proprio questa concentrazione ad aver prodotto, nel tempo, una sorta di effetto calamita. Più la piazza veniva frequentata da stranieri, meno veniva frequentata da pordenonesi; meno pordenonesi la utilizzavano, più aumentava la sua caratterizzazione come luogo riservato ad altri. Un meccanismo progressivo, quasi impercettibile all'inizio, ma che oggi è diventato evidente. E qui occorre fare un passo indietro, perché Piazza Risorgimento non è sempre stata così.

QUANDO SI FERMAVANO LE CORRIERE

Per capire come si è arrivati a questo punto bisogna ricordare la vecchia piazza delle corriere. Non era soltanto un luogo dove arrivavano e partivano autobus. Era un pezzo di città attraversato continuamente da persone: studenti, lavoratori, pendolari, residenti dei comuni vicini, persone che arrivavano a Pordenone per fare acquisti, andare negli uffici, al mercato, nei negozi o semplicemente per incontrarsi. Era traffico meccanico, certamente, ma soprattutto traffico umano. Quella presenza continua produceva qualcosa che oggi manca: mescolanza. Le persone arrivavano, aspettavano, ripartivano, entravano nei bar, acquistavano qualcosa, incontravano qualcuno. La piazza era attraversata dalla città e, proprio per questo, apparteneva alla città. Lo spostamento dei capolinea degli autobus verso la stazione e altre zone della città ha modificato radicalmente quel meccanismo. La scelta poteva avere le sue ragioni urbanistiche e di mobilità, ma ha prodotto anche una conseguenza che probabilmente non venne sufficientemente considerata: Piazza Risorgimento perse improvvisamente una parte fondamentale della propria linfa quotidiana.
E una piazza, quando perde le persone, perde anche una parte della propria identità.
I negozi e i pubblici esercizi cominciarono a soffrire. Alcuni chiusero, altri resistettero, altri ancora cambiarono gestione. Ma il ricambio non riuscì a costruire una nuova identità forte. Nel frattempo lo spazio cominciò a essere occupato da altre presenze: prima persone tossicodipendenti, poi soggetti in condizioni di marginalità, successivamente gruppi di stranieri appartenenti a comunità diverse. Anche qui sarebbe semplicistico sostenere che l'arrivo degli stranieri abbia "creato" il problema. Più corretto è dire che ha trovato una piazza che aveva già perso una parte della propria funzione sociale. E quella piazza vuota, progressivamente, è diventata disponibile a essere riempita da altri.

UNA PIAZZA RIFATTA NON È UNA PIAZZA RINATA

A un certo punto arrivò anche la riqualificazione urbanistica. Un intervento voluto da una precedente amministrazione di centrosinistra che aveva almeno avuto il merito di provare a invertire la rotta: nuova pavimentazione, fontana, panchine, un ridisegno complessivo dello spazio. Un intervento apprezzabile sul piano urbano, ma che si è rivelato insufficiente.
Una piazza non è fatta soltanto di pietre, panchine e fontane.
È fatta dalle persone che la abitano, la attraversano, la frequentano e la sentono propria. Se manca un progetto sociale e di integrazione, anche la migliore riqualificazione rischia di diventare soltanto una bella scenografia.
E infatti, passato l'effetto della novità, Piazza Risorgimento ha progressivamente ripreso ad assomigliare a quella di prima.
Nel frattempo si è consolidato anche un altro problema, quello abitativo.
Per decenni diversi proprietari pordenonesi avevano investito in quegli immobili, spesso acquistando appartamenti grandi, con stanze numerose e soffitti alti. Investimenti che potevano essere legittimamente considerati una forma di patrimonio. Il problema è arrivato dopo.
Molti di quegli appartamenti non sono stati adeguatamente riqualificati e sono stati affittati così com'erano. Con il progressivo arrivo di lavoratori stranieri, alcuni alloggi sono finiti per essere occupati da nuclei molto numerosi, talvolta anche da dieci o più persone, proprio per riuscire a dividere un canone di locazione diventato troppo pesante per un singolo lavoratore. Per anni il problema è rimasto sotto traccia. Conveniva a molti non guardarlo troppo da vicino: il proprietario incassava, chi arrivava trovava comunque un tetto, la città poteva raccontarsi che il problema abitativo si sarebbe risolto da solo. Non si è risolto.
E nel frattempo il sovraffollamento, la scarsa manutenzione di alcuni immobili, il progressivo impoverimento commerciale e la concentrazione di persone in condizioni sociali differenti hanno contribuito a rendere ancora più fragile il tessuto della piazza.

LE LUCI DEGLI EVENTI SI SPENGONO

Le amministrazioni comunali che si sono succedute, di centrosinistra e di centrodestra, hanno cercato più volte di intervenire. Manifestazioni, mercatini, iniziative culturali, appuntamenti pubblici, eventi. Tutto utile, tutto positivo, ma spesso troppo episodico. Il problema è che una piazza non si integra con un evento al mese. Quando si accendono le



// SOCIETÀ

// SOCIETÀ

luci, arrivano le persone, la musica riempie lo spazio e magari la piazza sembra rinascere. Ma quando l'evento finisce, le transenne vengono tolte e gli organizzatori se ne vanno, la vita quotidiana riprende esattamente da dove era stata interrotta. È il limite degli interventi spot: possono modificare per qualche ora la fotografia, ma non cambiano la storia.
E così Piazza Risorgimento è diventata, nel tempo, anche teatro di episodi di violenza, risse, aggressioni e tensioni. Non perché tutti quelli che la frequentano siano violenti, naturalmente. Sarebbe una generalizzazione tanto ingiusta quanto inutile. Ma perché la concentrazione di marginalità, conflitti sociali e gruppi differenti senza sufficienti occasioni di relazione con il resto della comunità crea inevitabilmente una situazione più fragile. E spesso si sfogano le frustrazioni.
E quando la piazza diventa sinonimo di problema, il resto della città tende ad allontanarsene ancora di più. È il secondo effetto calamita, quello negativo: chi si sente estraneo non viene; chi non viene diventa sempre più estraneo. Non basta chiedersi chi frequenta la piazza. La domanda, allora, non dovrebbe essere soltanto: "Come facciamo a controllare Piazza Risorgimento?". La sicurezza è importante e il presidio del territorio è necessario, ma la sicurezza arriva anche dalla vitalità di un luogo, dalla presenza di persone diverse, dalla capacità di far convivere attività economiche, famiglie, studenti, anziani, bambini, lavoratori, residenti. Bisogna chiedersi perché un pordenonese dovrebbe andare in piazza Risorgimento. Non per assistere a una manifestazione. Non perché viene organizzato un concerto. Non perché il Comune ha programmato un mercatino. Deve andarci perché quella è una parte della sua città.
E la stessa domanda va rivolta agli stranieri: come facciamo perché non abbiano bisogno di vivere la piazza come un pezzo separato di Pordenone, ma possano viverla insieme agli altri? È qui che il problema diventa molto più complesso e non si risolve con lo slogan dell'integrazione. Servono politiche abitative serie, controllo del sovraffollamento, incentivi alla riqualificazione degli immobili, attività commerciali capaci di riportare persone diverse, servizi sociali, mediazione culturale, iniziative permanenti e non occasionali. Ma soprattutto serve riportare nella piazza funzioni urbane capaci di attrarre l'intera città. Non esiste una ricetta magica. E sarebbe persino sbagliato pensare che basti un nuovo progetto architettonico per risolvere una situazione sedimentata in decenni.

UNA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

Quello che vediamo oggi non è il risultato di una sola amministrazione. È il prodotto di scelte diverse, compiute in tempi diversi, da amministrazioni di colore politico differente. E sarebbe troppo comodo attribuire tutto all'ultimo sindaco o all'ultima giunta. Ci sono responsabiltà politiche, certo. Ma ci sono anche responsabilità economiche e private. Perché anche chi ha acquistato immobili per investimento e per anni ha incassato affitti senza interrogarsi troppo sulle trasformazioni che stavano avvenendo attorno a quegli appartamenti ha una parte di responsabilità nel processo. Non significa negare il diritto alla proprietà o all'affitto. Significa riconoscere che una città è un organismo e ogni scelta individuale, quando si moltiplica, produce conseguenze collettive. Piazza Risorgimento è quindi molto più di una piazza problematica. È un caso di scuola. Mostra cosa accade quando urbanistica, mobilità, commercio, casa, immigrazione, sicurezza e politiche sociali vengono affrontati separatamente, senza un progetto complessivo. La piazza delle corriere è scomparsa. Al suo posto è rimasto uno spazio socialmente fragile. Adesso sarebbe il momento di smettere di chiedersi soltanto come organizzare il prossimo evento e cominciare a chiedersi come restituire Piazza Risorgimento alla città e la città a Piazza Risorgimento. Non servono miracoli e nemmeno l'ennesima inaugurazione. Servono tempo, pazienza e soprattutto un progetto che duri più di una stagione amministrativa.

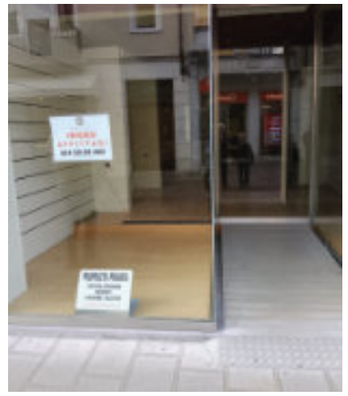
Perché il vero successo non sarebbe vedere, per una sera, centinaia di pordenonesi in quella piazza. Sarebbe arrivare al punto in cui non ci si accorge più di chi è italiano e chi è straniero, perché tutti, semplicemente, stanno vivendo lo stesso pezzo di città.



// POLITICA

COMMERCIO PENALIZZATO DA SCELTE MANCATE

articolo / Mario Marini
foto / Pubblico dominio







Pordenone citta della cultura 2027 ragiona sulla sua vocazione che viene dal passato, unico territorio in regione con un idea di modernità e cosmopolitismo, concretizzati prima con il cotonificio veneziano e, poi in epoca più vicina a noi dal modello della grande produzione industriale attorno al quale Pordenone è diventata una Città, sia pure piccola ma, insieme alla sua provincia, una punta di diamante e un modello di sviluppo da imitare. Tutto ciò doveva trasformarsi in un territorio a vocazione commerciale e di servizi e credo sia necessario anche ora sviluppare una riflessione per comprendere se la trasformazione è avvenuta e quali prospettive si aprono in futuro.
Stiamo assistendo da tempo ad un dibattito circa il rischio di desertificazione commerciale che si avverte anche soltanto percorrendo a piedi il centro città con luci spente e vetrine vuote.
A fronte di questa constatazione di fatto si rilevano due tipi di considerazioni: i piccoli commercianti non si sanno aggiornare o adeguare ai tempi e dunque è ineluttabile che chiudano, l'inarrestabile processo di modernizzazione nell'approccio ai consumi fa sì che l'idea tradizionale di distribuzione dei prodotti intermediata sia oramai superata e si andrà verso una distribuzione praticamente totale diretta dei prodotti dal produttore al consumatore.
Purtroppo queste in realtà sono anche le considerazioni più o meno espresse anche da chi amministra o ha responsabilità di governo, ed è un atteggiamento e un pensiero che si evince da un'attenta e puntuale pianificazione: sistemi del traffico, rotonde, snodi stradali dovunque per far sì che si esca dalle città e dai loro centri storici verso centri commerciali, outlet e superfici alternative a quelle tradizionali. Per contro nelle città si affrontano sempre maggiori difficoltà di accesso e parcheggio e dove c'è sosta è in gran par-

// POLITICA

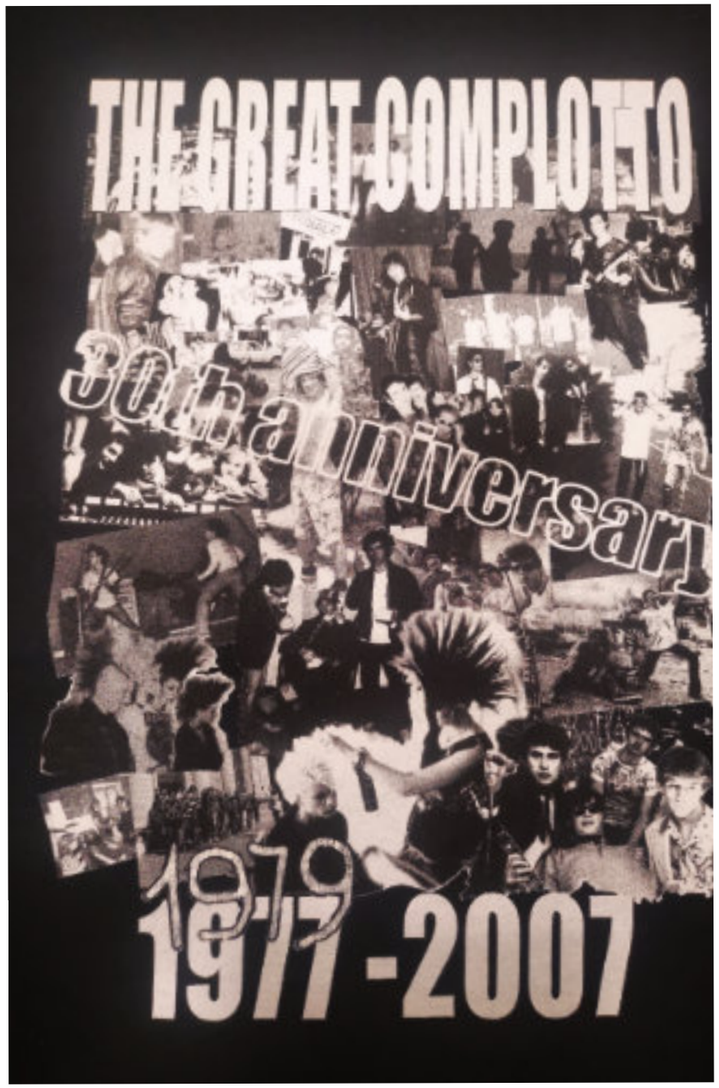
te a pagamento. Di fronte a tutto ciò si chiede al piccolo commerciante di adeguarsi oppure, appunto, si deduce una fine inevitabile e contro cui è antistorico opporsi. Insomma, la fine di un modello che ha retto per decenni e era anche sociale, oltre che ecomomico.
Personalmente credo sia necessario difenderlo, ma nessuno, compreso chi amministra a prescindere dal colore, ci ha creduto e ci crede.
Pordenone da capoluogo lo dimostra, ma si sarebbe dovuto credere al modello commerciale compiendo alcune scelte già sollevate più di trent'anni fa da chi scrive: un centro commerciale non andava osteggiato e realizzato a Fiume Veneto, ma posizionato in quella zona che era allora libera e oggi viene definita Bronx , magari insieme ad una torre in altezza di parcheggi a prezzi simbolici in modo che chiunque potesse arrivare e parcheggiare in centro senza dover svenarsi. Quel che accade oggi, invece, è che abbiamo allontanato i cittadini dal centro, li abbiamo abituati a venirci meno e a starci il tempo di un caffè o di un aperitivo. A tutto ciò si aggiunge questa rivoluzione digitale per la quale bisognerà studiare meccanismi di interazione per sopravviverci.
Anche in questi giorni si assiste a un microcefalo dibattito su quantità e qualità dei pubblici esercizi in città, quasi fossero ancora pochi per essere attrattivi. In realtà il problema è stimolare l'ingresso in citta di esercizi commerciali possibilmente non monomerceologici, serve evitare la sensazione di degrado che vetrine spente e chiuse offrono, è fondamentale suscitare i meccanismi burocratici necessari ed indispensabili affinchè gli uffici scendano dai piani superiori al primo piano, offrendo una città pulita e illuminata.
Ecco cosa sarebbe possibile fare in una piccola città come la nostra che - giusto dirlo - comunque, in questi ultimi anni si è distinta per dinamismo nelle grandi opere e negli eventi culturali promozionati e potenziati in maniera tale da poter rilanciare il territorio e diventare un modello per tutto il Paese.
Pordenonelegge docet.
Sarebbe poi fondamentale riprendere a pensare che si dovrebbero ripopolare i palazzi del centro storico e quella parte della città dove una volta stavano i siori e dove oggi si fa difficoltà, a causa dei costi di ristrutturazione e delle adempienze burocratiche, nonchè della scarsa propensione alla spesa, ad avvicinarsi per risiedere. Penso che l'attuale sindaco possa essere la persona adatta, per sensibilità e cultura personale, in grado di avviare un processo come questo, che insieme ad una rinnovata attenzione ad arredo urbano e decoro, potrebbe ovviare ai danni di mancanza di visione e a una volontà quantomeno miope, che ha contraddistinto le scelte degli ultimi decenni a livello regionale e nazionale. Indipendentemente da chi reggeva il timone.



// MUSICA

QUELLE NOTE RABBIOSE CHE HANNO FATTO RUMORE

articolo / Luca Ceolin



C'è una scintilla che accende Pordenone da oltre quarant'anni e che porta con sé il valore fondante della cultura di questa città: per contare qualcosa non serve stare altrove. Questa scintilla è nata e si propaga in una città di fabbriche e capannoni, tra sale prove improvvisate e cassette registrate male. Ha prodotto una scena sorprendentemente varia, che va dal punk al pop da classifica, dal fumetto in musica al reggae dub, dalle suite di pianoforte alle orchestre per il cinema muto.

Il Complotto si prende il centro
Alla fine degli anni Settanta Pordenone è il cuore di un Nordest in piena corsa industriale. Elettrodomestici, indotto, salari che muovono una nuova economia: dall'esterno appare un modello di successo. Ma per una generazione di ventenni il benessere non risponde a tutte le domande. Soprattutto non risponde a quelle più profonde ed esistenziali. Ed è qui che si inserisce il punk, appena arrivato dall'Inghilterra, con il suo linguaggio dirompente. La scintilla scocca nell'autunno del 1977, quando Miss Xox incontra Ado Scaini durante il servizio militare. I due daranno vita alla Tequila, sala prove e luogo di ritrovo dei musicisti di Pordenone.

Il nome del movimento, The Great Complotto, verrà adottato solo dal 1981. Nel frattempo i Tampax di Scaini e gli Hitlerss di Miss Xox incidono il 30 dicembre 1978, in una session lampo di un quarto d'ora in uno studio di Nimis, uno split ricordato come il primo disco autoprodotto italiano. L'anno seguente le due band volano in

// POLITICA


foto di Roberto De Filippo





Inghilterra, con l'idea di portare aiuto ai "fratellini" punk britannici. Il Complotto è un movimento, una rete. La sua visione meta-punk è fatta di band reali, di formazioni fantasma create all'occorrenza e di una fitta sequela di sigle, nickname e situazioni surreali. L'ironia conta quanto la rabbia. Il motto attribuito ad Ado Scaini la riassume bene: "Pordenone può essere Londra, ma Londra non può essere Pordenone". Nel 1981 esce la compilation The Great Complotto Pordenone, disco collettivo che riunisce le migliori band della città. Anche i protagonisti ne parlano senza mitizzarlo. Radar, batterista dei Tampax, ricorda che il Complotto era una società in cui ogni gruppo doveva portare un'idea, e che da soli non si sarebbe combinato nulla. È forse la definizione più onesta: un'alleanza tra musicisti che, presi singolarmente, non si prendevano troppo sul serio, ma che prendevano molto sul serio la loro comunità. Il valore del Complotto non sta solo nei dischi, oggi rari e ricercati. Sta nell'attitudine: fare cultura senza chiedere il permesso ai grandi centri della musica italiana come Milano o Roma e trasformare la distanza dal centro in uno spazio di libertà.
È un'eredità che la città non ha più smesso di rielaborare.

Dal garage alle classifiche
Quel metodo non si esaurisce, si sedimenta. Dalle ceneri del Complotto nascono i Funeral de Kocis, band rumorista degli anni Novanta con Miss Xox, ma anche i Prozac+ e i Tre Allegri Ragazzi Morti. Percorsi molto diversi, che condividono lo stesso terreno.

I Prozac+ si formano a Pordenone nel 1995 attorno a Gian Maria Accusani, Eva Poles ed Elisabetta Imelio. Non sono punk in senso stretto: più che altro un power pop rivisto e corretto, ma con un'irriverenza che porta il segno della scena d'origine. Il salto arriva nel 1998. Il secondo album, Acido Acida, uscito per EMI, vende 175mila copie e il brano Acida diventa il grande successo dell'estate, un record per il genere. Per la prima volta Pordenone è in cima alle classifiche nazionali, senza smettere di essere provincia. Negli stessi anni Davide Toffolo, fumettista pordenonese, costruisce con i Tre Allegri Ragazzi Morti un progetto che non somiglia a nient'altro: maschere da teschio, punk e cantautorato, un immaginario disegnato prima ancora che suonato. Prozac+ e Tre Allegri Ragazzi Morti sono le due principali band uscite da Pordenone negli anni Novanta e hanno raccontato, ciascuno a modo suo e senza retorica, le zone d'ombra di una provincia apparentemente tranquilla. È il lato meno cartolinesco della città, e proprio per questo uno dei più credibili. Dopo la fine dei Prozac+, Accusani fonda con la bassista Elisabetta Imelio i Sick Tamburo, un progetto più asciutto e adulto, con cui negli anni Duemila Accusani consolida la propria reputazione di autore tra i più originali della scena alternativa italiana.

Dub, reggae e pianoforte
Mentre il rock di Pordenone conquistava le radio, un'altra filiera cresceva più in profondità, lontano dai riflettori. Il reggae e il dub hanno trovato qui un terreno inatteso. Hanno in comune con il punk l'energia di rottura e l'idea che il ritmo possa avere un valore politico, ma ci aggiungono una cura quasi artigianale per il suono: i bassi, gli echi, gli spazi vuoti che creano musica quasi più delle note.

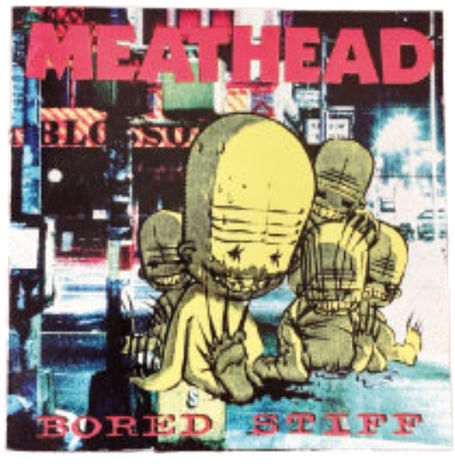
Il movimento nasce con un gruppo dub che, a differenza di molti collettivi inglesi, suona i suoi brani dal vivo nei festival di mezza Europa: i Br Stylers. Tra i suoi ex membri il nome più riconoscibile è quello di Paolo Baldini, che negli anni successivi diventerà un produttore dub di fama internazionale. Qualche anno dopo nascono i Mellow Mood, una delle band reggae, ad oggi, più famose al mondo. Sono i frutti più visibili di un ecosistema fatto di musicisti, sale prove, negozi, tecnici, etichette e organizzatori di eventi, una rete di mestieri che permette alla scena pordenonese di alimentarsi nel tempo.
Un percorso parallelo è quello di Remo Anzovino, pianista e compositore pordenonese. Comincia scrivendo colonne sonore per i film muti dei primi del Novecento ed arriva a portare la sua musica nelle sale da concerto di tutto il mondo. Il suo lavoro mostra come la stessa curiosità, applicata a un linguaggio lontanissimo dal punk, produca risultati altrettanto personali. Impossibile non citare infine Teho Teardo, compositore di colonne sonore e vincitore del David di Donatello per Il Divo, nato e cresciuto in una delle band più iconiche degli anni '90, i Meathead.

// SOCIETÀ


per gentile concessione dei Mellow Mood

Arriviamo a oggi
Il filo che unisce i protagonisti è sempre lo stesso. La scena di oggi è per definizione plurale e difficile da incasellare. Convivono decine di musicisti di generazioni diverse, spesso fuori dalle monotone geometrie musicali ed in grado di unire generi che altrove stanno in compartimenti separati. L'eredità del Complotto non è un genere musicale ma un metodo: contaminare, autoprodurre, fare rete, accettare di sbagliare.
È un metodo che parla anche al presente. Con Pordenone Capitale italiana della Cultura 2027 la città ha l'occasione di raccontare questa storia a un pubblico nazionale, non come nostalgia ma come identità viva. Una scena musicale nata dal desiderio di non aspettare il permesso di nessuno ha oggi la possibilità di mostrare che cosa può costruire una provincia che ha deciso di fare rumore.





// AMBIENTE

LA CITTÀ CHE CORRE VELOCE TRADITA DALLE SUE STRADE

articolo / Loris Del Frate
foto / Pubblico dominio



Pordenone, la città che corre ma resta intrappolata nelle sue strade. Il capoluogo del Friuli Occidentale ha un problema che da anni accompagna la sua crescita e che oggi rischia di diventare uno dei principali ostacoli alla sua capacità di competere: la viabilità. È una contraddizione piuttosto evidente. Da una parte una città che ha costruito la propria fortuna sull'industria, sulle imprese, sulla capacità produttiva e sull'attrazione di lavoratori e attività economiche; dall'altra una rete stradale che, soprattutto negli orari di punta, sembra appartenere a un'altra epoca.

E il paradosso è che Pordenone non è una metropoli. Non ha dimensioni tali da rendere inevitabili ingorghi quotidiani. Eppure basta una giornata di pioggia, un incidente, un cantiere o semplicemente la normale onda del traffico mattutino e pomeridiano per trasformare alcune delle principali direttrici di accesso in lunghe code. Il problema, dunque, non è soltanto quanto traffico ci sia, ma come è stata costruita nel tempo la città intorno a quel traffico.

Per capire come si è arrivati a questo punto bisogna tornare indietro di diversi decenni. Pordenone è cresciuta rapidamente, soprattutto con l'espansione industriale legata alla Zanussi e alle altre grandi aziende che hanno trasformato il territorio, attirando lavoratori e nuovi residenti. L'aumento della popolazione e delle attività produttive ha prodotto una forte espansione edilizia, sono state fatte speculazioni e sono state urbanizzate gran parrte delle aree verdi intorno al nucleo storico. Ma quella crescita non sempre è stata accompagnata da un analogo salto di qualità delle infrastrutture.
È stata costruita una città nuova, sono sorti quartieri, case, capannoni e servizi, ma le grandi direttrici di collegamento sono rimaste in larga parte quelle di una città che aveva dimensioni e flussi completamente diversi. Anche gli strumenti urbanistici più lontani nel tempo, peraltro, avevano già intuito la necessità di una rete più adeguata: il Piano regolatore del 1955 prevedeva il completamento di un anello anulare della Pontebbana, proprio per organizzare la rete stradale suburbana e accompagnare l'espansione della città.
Il punto è che la crescita urbana è stata molto più veloce della capacità di ripensare complessivamente gli accessi. E così oggi Pordenone si trova con una viabilità che deve contemporaneamente sostenere il traffico dei residenti, quello dei pendolari, i flussi commerciali e industriali e una quantità di veicoli che negli ultimi decenni è aumentata enormemente.

Il ring non basta più

C'è stato un momento in cui una scelta coraggiosa fu fatta. L'amministrazione guidata da Alfredo Pasini, negli anni Novanta, portò avanti la realizzazione del sistema viario che avrebbe dovuto alleggerire il centro e distribuire il traffico. Fu una scelta importante per una città che aveva bisogno di togliersi una parte delle automobili dalle strade centrali.
Il problema è che anche le opere più lungimiranti, con il passare degli anni, possono diventare insufficienti.

// AMBIENTE

Quello che allora rappresentava una risposta moderna alla crescita della città oggi appare come un pezzo di un sistema che non è più adeguato alla dimensione dei flussi. Il ring continua a svolgere una funzione fondamentale, ma finisce anche per diventare il punto nel quale confluiscono e si incrociano movimenti diversi, senza che esista una vera rete esterna capace di distribuire il traffico prima che arrivi nel cuore urbano.
Il risultato è sotto gli occhi di tutti: entrare a Pordenone può richiedere troppo tempo. E uscire dalla città, in determinati momenti della giornata, non è molto diverso.
Non è soltanto una questione di pazienza degli automobilisti. È una questione economica. Un'impresa che deve far arrivare merci, un dipendente che deve raggiungere il posto di lavoro, un cliente che deve entrare in città, un professionista che deve spostarsi da un comune all'altro hanno tutti bisogno di una cosa molto semplice: poter prevedere quanto tempo servirà per attraversare il territorio.

La via crucis della Pontebbana

Poi c'è la Statale 13 Pontebbana, che rappresenta forse il simbolo più evidente delle difficoltà della viabilità pordenonese. Quella che dovrebbe essere una grande arteria di collegamento regionale attraversa invece direttamente una parte densamente urbanizzata. Il tratto urbano diventa così contemporaneamente strada di attraversamento, strada di accesso ai quartieri, collegamento commerciale e industriale e percorso quotidiano per migliaia di automobilisti. La conseguenza è che basta l'arrivo dell'onda di traffico del mattino o del pomeriggio per trasformare quei pochi chilometri in una sorta di lunga processione automobilistica. Auto e camion procedono lentamente, si formano colonne e ogni rallentamento produce un effetto domino sulle strade laterali.
Non è un problema nuovo. Gli stessi documenti di pianificazione comunale hanno evidenziato negli anni la necessità di affrontare il traffico di attraversamento, compreso quello pesante, con una rete più ampia e una logica sovracomunale. La cosa quasi surreale è che, su una strada di questa importanza, la fluidità del traffico è ancora condizionata dalla presenza di impianti semaforici. Nel tratto della Pontebbana tra Pordenone e i comuni vicini sono stati individuati più volte nodi critici proprio in corrispondenza degli incroci regolati dai semafori. È difficile immaginare una città che voglia presentarsi come dinamica, produttiva e attrattiva mentre una delle sue principali porte d'ingresso si trasforma quotidianamente in un serpentone di automobili e camion.

Viale Treviso e il nodo Sud

A Sud il problema si presenta con caratteristiche altrettanto evidenti. Viale Treviso è una delle principali porte di accesso alla città e da anni è sottoposto a una pressione di traffico rilevante. La necessità di intervenire su quel nodo è stata riconosciuta anche nella pianificazione della mobilità: il PUMS e gli strumenti urbanistici comunali hanno individuato rotatorie e interventi di riorganizzazione della rete proprio in corrispondenza di alcune delle principali direttrici. Ma una rotatoria, per quanto utile, non può risolvere da sola un problema che nasce dalla struttura complessiva della rete. Il vero tema è quello delle alternative: dove far passare il traffico prima che arrivi alle porte della città? Quali percorsi utilizzare per separare il traffico locale da quello di attraversamento? Come collegare meglio le aree industriali, i comuni della cintura, l'autostrada e le principali direttrici regionali? Sono domande che Pordenone si porta dietro da molto tempo.

Il ponte sul Meduna: la storia infinita

E poi c'è il ponte sul Meduna, probabilmente il caso più emblematico di una infrastruttura attesa per decenni. Il nuovo ponte non è più soltanto una promessa sulla carta. Nel dicembre 2025 è stato aggiudicato il servizio di progettazione e direzione lavori e nel gennaio 2026 la Regione ha comunicato che il progetto di fattibilità tecnico -economica, il coordinamento della sicurezza e la direzione lavori avrebbero avuto una tempistica contrattuale di 120 giorni. Di fatto, però, all'orizzonte non si vede ancora nulla di concreto e una domanda diventa sempre più insistente: quanto tempo ancora dovrà passare prima che il nuovo attraver-


Complesso edilizio Corte del Bosco

// AMBIENTE



samento diventi realmente utilizzabile? Nel frattempo il vecchio ponte continua a essere uno dei punti delicati della viabilità della zona. E quando un'infrastruttura così importante viene sottoposta a manutenzioni, verifiche o limitazioni, l'effetto sulla circolazione si propaga rapidamente su tutta la rete. Il problema, quindi, non è soltanto costruire il nuovo ponte. È arrivare a una configurazione nella quale il ponte rappresenti davvero una soluzione e non semplicemente la sostituzione di una strozzatura con un'altra.

Quando piove Pordenone si blocca

C'è poi un'altra caratteristica che gli automobilisti conoscono bene: la vulnerabilità del sistema. Quando tutto funziona, la rete riesce in qualche modo a reggere. Ma basta un elemento esterno per far saltare l'equilibrio. Un incidente, un mezzo pesante fermo, un cantiere, un semaforo fuori servizio. E soprattutto la pioggia. Quando il traffico è già vicino al limite della capacità delle strade, anche un rallentamento relativamente piccolo diventa sufficiente per generare code che si propagano rapidamente. È il segno di una rete che non dispone di abbastanza margini. Una viabilità moderna dovrebbe avere percorsi alternativi, possibilità di distribuire i flussi, collegamenti esterni capaci di assorbire il traffico di attraversamento. Pordenone, invece, in molte situazioni sembra avere una sola strada possibile per arrivare dove bisogna arrivare. E in centro c'è il problema opposto: parcheggiare. Una volta riusciti ad arrivare, comincia un'altra partita: trovare parcheggio. La sosta in città è diventata una sorta di caccia quotidiana. Anche i posti a pagamento possono essere difficili da trovare negli orari di maggiore afflusso. E questo non è un dettaglio secondario. La mobilità non finisce quando l'automobile entra in città.
Finisce quando il cittadino riesce a lasciare l'auto e raggiungere la propria destinazione. Se arrivare è complicato e parcheggiare lo è altrettanto, la conseguenza può essere molto semplice: si sceglie di non venire.
Questo vale per il commercio, per i servizi, per gli uffici, per gli eventi e anche per il turismo.

Capitale della Cultura

Ed è qui che la questione della viabilità si intreccia con quella di Pordenone Capitale italiana della Cultura 2027. La grande occasione del 2027. Una città che vuole attirare visitatori non può limitarsi a organizzare eventi. Deve essere facilmente raggiungibile, leggibile, accessibile. Pordenone ha una grande occasione davanti a sé. Il 2027 potrebbe essere l'anno nel quale sperimentare una nuova idea di città e accelerare interventi destinati a rimanere anche dopo la conclusione della manifestazione. Non serviva necessariamente immaginare una rivoluzione automobilistica. Sarebbe bastato utilizzare quell'appuntamento come leva per affrontare finalmente alcuni nodi storici: gli accessi alla città, la Pontebbana, il ponte sul Meduna, il traffico di attraversamento, la sosta, il rapporto tra mobilità pubblica e privata. Perché la cultura non è soltanto ciò che accade dentro un teatro, in una biblioteca o in una piazza. È anche la qualità con cui una città accoglie chi arriva. Un visitatore che impiega mezz'ora per percorrere pochi chilometri, trova una lunga coda all'ingresso e poi deve girare per cercare un parcheggio non porta con sé un'impressione esattamente memorabile. La città delle imprese che deve stupire, non può viaggiare a passo d'uomo.
Pordenone ha costruito una parte importante della propria identità sulla capacità produttiva. La Zanussi e le grandi aziende del passato hanno rappresentato il motore di una trasformazione economica e sociale straordinaria. Oggi il tessuto produttivo è fatto di imprese grandi e piccole, manifattura, servizi, commercio, tecnologia, professioni. Tutto questo ha bisogno di collegamenti efficienti. Una città produttiva non può permettersi di avere una rete viaria nella quale un incidente sul posto sbagliato può paralizzare un'intera zona. Non può considerare normale che il traffico della mattina e quello della sera trasformino alcune direttrici in percorsi a passo d'uomo. E soprattutto non può continuare a ragionare sulla mobilità soltanto dentro i confini amministrativi del Comune. Pordenone è centro di un'area urbana più ampia. I lavoratori arrivano da Cordenons, Porcia, Fiume Veneto, Zoppola, Prata, Roveredo, San Quirino e da molti altri comuni. Le merci entrano ed escono. Gli studenti si muovono. I servizi attirano persone. L'economia non conosce i confini comunali e nemmeno il traffico li rispetta. La stessa pianificazione comunale ha riconosciuto che il sistema urbano pordenonese è fortemente interdipendente con i comuni della cintura e che il capoluogo è un attrattore di flussi di lavoro.

Il bivio

La domanda, alla fine, è molto semplice: Pordenone vuole continuare ad adattare le proprie esigenze a una viabilità progettata per un'altra città oppure vuole finalmente progettare la viabilità della città che sarà? Non significa costruire strade ovunque. Non significa sacrificare il territorio all'automobile. E non significa neppure scegliere tra auto, autobus, biciclette e pedoni come se uno dovesse necessariamente cancellare l'altro. Significa progettare una rete nella quale ogni modalità abbia il proprio spazio e, soprattutto, nella quale il traffico di attraversamento non debba necessariamente passare attraverso gli stessi nodi utilizzati da chi vive e lavora in città. Pordenone ha già perso molto tempo. Alcune opere sono finalmente ripartite, altre sono state previste negli strumenti di pianificazione da anni. Il progetto della nuova viabilità sull'ex pista carri tra Roveredo in Piano e San Quirino, ad esempio, è oggi in avanzamento e punta a collegare l'area industriale con la pedemontana e l'A28. Ma serve una visione complessiva perché il rischio è che il 2027 arrivi, Pordenone organizzi centinaia di iniziative, accolga visitatori e celebri la propria capitale culturale e poi, un anno dopo, si ritrovi con gli stessi ingorghi. E sarebbe un'occasione persa. Pordenone non ha bisogno soltanto di nuove strade.
Ha bisogno di una nuova idea di come muoversi. Una città che vuole essere capitale della cultura, attrattiva per il turismo e competitiva per le imprese non può permettersi di avere come biglietto da visita una coda sulla Pontebbana, un ingresso intasato da Sud o un'ora persa per attraversare il proprio territorio. La cultura può portare persone. Le imprese possono creare lavoro.
Il turismo può generare ricchezza.
Ma prima bisogna riuscire ad arrivarci.



// AMBIENTE

// AMBIENTE

DOVE FINISCE LA NATURA?

Il confine tra uomo e fauna

articolo / Mattia Yann Casolo
foto / Pubblico dominio

C'è un confine tra natura e presenza umana? Nel Pordenonese, trovarlo è probabilmente più difficile di quanto si possa immaginare. La natura non comincia quando finisce la città e non si ferma davanti a una strada, a un campo coltivato o a un'area industriale. Animali e piante vivono anche in territori profondamente modificati dall'uomo, sfruttando gli spazi disponibili e, in alcuni casi, trovando rifugio proprio in luoghi ai quali difficilmente penseremmo come ambienti naturali.
Questo rapporto è particolarmente evidente nella provincia di Pordenone, dove paesaggi molto diversi si susseguono nel giro di pochi chilometri.
Dalle Dolomiti Friulane e dalle Prealpi Carniche si scende verso la pianura, attraversando i Magredi del Cellina e del Meduna, le risorgive del Vinchiaruzzo e arrivando fino al Palù di Livenza. Sono ambienti differenti per origine, vegetazione e caratteristiche ecologiche, ma nessuno può essere compreso del tutto senza considerare anche la presenza umana. Il paesaggio che vediamo oggi è il risultato di una lunga interazione tra processi naturali e attività umane. I corsi d'acqua hanno contribuito a costruire la pianura depositando nel tempo grandi quantità di sedimenti, mentre agricoltura, bonifiche, opere idrauliche e infrastrutture hanno modificato la distribuzione degli ambienti e il modo in cui l'acqua circola in superficie e nel sottosuolo. La natura, insomma, non è semplicemente ciò che rimane dopo l'intervento dell'uomo: è anche il risultato di una storia condivisa.
Un esempio significativo è quello dei Magredi. Nell'alta pianura pordenonese, i depositi ghiaiosi trasportati dal Cellina e dal Meduna hanno dato origine a un ambiente caratterizzato da suoli molto permeabili. L'acqua tende a infiltrarsi rapidamente nel sottosuolo e la vegetazione deve fare i conti con condizioni che, soprattutto nei periodi più asciutti, possono risultare difficili. Il paesaggio che ne deriva è quello di praterie aride, con caratteristiche che per alcuni aspetti ricordano le steppe, pur appartenendo a un contesto ecologico del tutto particolare. I Magredi non sono però un ambiente uniforme. Le differenze nella profondità e nell'evoluzione del suolo, insieme alla disponibilità d'acqua e alla storia degli usi del territorio, determinano una successione di comunità vegetali. Nei settori più primitivi, dove il suolo è poco sviluppato, si incontrano specie adattate a condizioni difficili; nelle praterie più evolute compaiono anche graminacee come Chrysopogon gryllus e orchidee come Anacamptis pyramidalis. A uno sguardo poco attento possono sembrare distese aride e spoglie, ma questi ambienti ospitano una flora specializzata e una fauna legata agli spazi aperti. La loro storia è strettamente connessa anche alle attività umane. Per secoli il pascolo e lo sfalcio hanno contribuito a mantenere aperte molte praterie, limitando l'avanzata della vegetazione arbustiva e arborea. Oggi, in alcuni settori, la presenza del Poligono Militare dell'Esercito Italiano, nei territori di Cordenons, San Quirino e Vivaro, ha contribuito a limitare determinate trasformazioni del suolo. Questo ha favorito il mantenimento di alcune porzioni di ambiente prativo, anche se il rapporto tra attività militari e conservazione della biodiversità rimane complesso e dipende dalle modalità di utilizzo e gestione delle singole aree. È uno degli aspetti più particolari del paesaggio pordenonese: un territorio destinato a una funzione lontana dalla conservazione naturalistica può, in determinate condizioni, contribuire indirettamente al mantenimento di habitat importanti. Nei Magredi vivono anche uccelli che frequentano gli ambienti aperti, tra cui l'occhione e il corriere piccolo, specie che nidificano al suolo e per le quali la conservazione delle praterie e il contenimento del disturbo nei periodi riproduttivi possono essere determinanti. Spostandosi verso sud, il paesaggio cambia. Nella fascia delle risorgive, le acque sotterranee provenienti dall'alta pianura riaffiorano dove le caratteristiche dei sedimenti e la struttura del sottosuolo ne favoriscono l'emersione. Si passa così dagli ambienti relativamente aridi dei Magredi a un mosaico di fontanai, corsi d'acqua, prati umidi e vegetazione ripariale. Il Vinchiaruzzo, nel territorio di Cordenons, rappresenta uno degli esempi più interessanti di questa varietà ambientale.
Qui la presenza costante dell'acqua permette lo sviluppo di comunità vegetali e animali molto diverse da quelle delle praterie ghiaiose.
Prati umidi, ambienti acquatici e formazioni arboree legate ai corsi d'acqua offrono condizioni favorevoli a numerosi organismi. Tra le specie di interesse conservazionistico associate agli ambienti umidi figurano anche farfalle come Lycaena dispar e Coenonympha oedippus, le cui esigenze ecologiche sono specifiche e la cui conservazione dipende dal mantenimento degli habitat adatti. Il rapporto tra storia umana e natura emerge in modo ancora più evidente al Palù di Livenza, tra Polcenigo e Caneva. Quest'area umida, alimentata anche da sorgenti pedemontane, conserva le tracce di insediamenti preistorici risalenti al Neolitico. I resti delle strutture lignee e le altre testimonianze archeologiche documentano una frequentazione umana molto antica, con fasi insediative databili approssimativamente tra il 4500 e il 3600 a.C. Nel 2011 il sito è stato inserito nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO nell'ambito dei siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino. Nel corso dei secoli, l'area ha conosciuto ulteriori trasformazioni legate all'agricoltura, alle opere idrauliche e alla gestione delle acque. Eppure il Palù conserva ancora un notevole interesse naturalistico, grazie alla presenza di vegetazione legata ai suoli saturi d'acqua, ambienti umidi e habitat importanti per anfibi e uccelli. Dal 2018 il biotopo regionale contribuisce alla tutela di questo territorio, nel quale il valore archeologico e quello naturalistico si intrecciano in modo particolarmente evidente. Se il paesaggio dimostra quanto sia difficile separare nettamente natura e attività umane, la fauna rende il problema ancora più concreto. Negli ultimi decenni, diverse specie di mammiferi hanno ampliato la propria presenza in aree dalle quali erano scomparse o nelle quali erano diventate rare. La ricolonizzazione di alcuni territori, la maggiore disponibilità di risorse alimentari e i cambiamenti nell'uso del suolo hanno contribuito a modificare la distribuzione della fauna. Nel Pordenonese, come in altre parti del Friuli Venezia Giulia, questi fenomeni interessano specie con esigenze ecologiche molto diverse, dai grandi predatori agli ungulati. Tra i casi più interessanti c'è quello dello sciacallo dorato (Canis aureus), un canide originario di un'ampia parte dell'Eurasia che ha progressivamente ampliato il proprio areale in Europa. La sua diffusione in Italia è legata soprattutto all'espansione naturale delle popolazioni dell'Europa sud-orientale. È una specie dotata di una notevole flessibilità ecologica, capace di frequentare ambienti differenti, dalle praterie ai margini agricoli, fino ad alcune aree periurbane, purché siano disponibili risorse alimentari e rifugi adeguati.
La sua presenza nei Magredi è documentata almeno dalla metà degli anni Dieci del Duemila. Qui lo sciacallo si trova a condividere parte del territorio con il lupo (Canis lupus), un altro grande canide tornato a espandersi in diverse aree dell'Italia settentrionale. La convivenza tra le due specie può comportare competizione per le risorse e interazioni dirette, il cui esito dipende dalle condizioni locali. Il lupo, per dimensioni e capacità competitive, può rappresentare una minaccia concreta per lo sciacallo.
Nel dicembre 2016, nei pressi di Cordenons, una giovane femmina di sciacallo dorato fu uccisa da un branco di lupi. L'episodio mostra in modo concreto che le dinamiche ecologiche non si svolgono soltanto in ambienti remoti e apparentemente incontaminati. Possono verificarsi anche in territori attraversati da strade, coltivazioni e infrastrutture, a breve distanza dagli spazi frequentati quotidianamente dalle persone. Un discorso simile riguarda gli ungulati. Cervi, caprioli e cin-


Un esemplare maschio di Lycaena dispar. / Foto: Didier Descouens /CC BY - SA 4.0


foto di christels-wolf- da pixabay

// AMBIENTE

// AMBIENTE

ghiali possono frequentare aree agricole e avvicinarsi agli insediamenti umani, anche se la loro distribuzione varia in base alla specie e alle caratteristiche del territorio. Gli incontri con questi animali non sono sempre un problema: fanno parte della normale dinamica di una fauna che utilizza un paesaggio articolato. Le difficoltà emergono soprattutto quando gli spostamenti degli animali si sovrappongono alle attività umane, come accade lungo le strade. Le infrastrutture viarie possono infatti provocare mortalità diretta, frammentare gli habitat e ostacolare gli spostamenti tra aree ecologicamente collegate. Gli investimenti rappresentano la conseguenza più evidente, ma non sono l'unica. Una strada può ridurre la possibilità per gli animali di raggiungere siti di alimentazione, riproduzione o rifugio, contribuendo nel tempo all'isolamento di alcune popolazioni. Per questo la tutela della fauna non consiste soltanto nel proteggere singoli animali, ma anche nel mantenere una rete di ambienti collegati tra loro. Il rapporto tra persone e fauna selvatica diventa particolarmente evidente quando un animale ferito necessita dell'intervento umano. Il Centro di Recupero Fauna Selvatica che opera nel territorio di Fontanafredda rappresenta, da questo punto di vista, un osservatorio importante sul rapporto tra animali e attività umane. I centri di recupero accolgono animali selvatici feriti, debilitati o in difficoltà e cercano, quando possibile, di restituirli alla vita libera. Le cause che possono rendere necessario un intervento sono numerose: incidenti stradali, collisioni con infrastrutture, ferite di origine antropica e recuperi impropri di giovani animali che, pur sembrando abbandonati, si trovano in realtà ancora sotto le cure dei genitori. Per conoscere il peso effettivo di ciascuna causa nel territorio pordenonese sarebbe necessario esaminare i dati dei ricoveri, ma già questi esempi mostrano quanto le nostre attività possano incidere sulla vita degli animali selvatici. Anche il gesto apparentemente più premuroso può avere conseguenze indesiderate.

Prelevare un giovane uccello o un mammifero dal luogo in cui è stato trovato, senza aver prima verificato che si trovi davvero in difficoltà, può interrompere le cure parentali e compromettere le sue possibilità di sopravvivenza. Imparare a riconoscere le situazioni in cui è opportuno intervenire, e quelle in cui è invece meglio lasciare l'animale dov'è, è una parte importante della convivenza con la fauna. Per capire il Pordenonese, forse, bisogna smettere di cercare una linea netta tra ciò che è naturale e ciò che non lo è. Può essere più utile osservare i margini: i bordi delle strade, le siepi, i canali, i piccoli boschi rimasti tra i campi, i terreni incolti e le fasce di vegetazione spontanea. Sono luoghi spesso trascurati, eppure possono offrire rifugio e risorse a numerose specie, soprattutto quando mantengono una continuità con gli ambienti circostanti. È un tema che richiama il concetto di «Terzo Paesaggio», elaborato dal paesaggista Gilles Clément per descrivere gli spazi residuali, marginali o sottratti alle forme ordinarie di gestione del territorio. Non sono necessariamente luoghi incontaminati, né sono tutti ricchi di biodiversità.
Il loro valore dipende dalle condizioni ecologiche e dalle specie che riescono a ospitare, ma possono diventare importanti proprio perché sfuggono, almeno in parte, alla trasformazione continua del paesaggio. Nel territorio pordenonese questi spazi convivono con aree industriali, campi coltivati, infrastrutture e insediamenti urbani. La loro presenza ricorda che la biodiversità non si conserva soltanto nei luoghi riconosciuti come riserve naturali: può dipendere anche dalle scelte quotidiane con cui gestiamo il territorio, manteniamo le siepi, tuteliamo i corsi d'acqua e limitiamo la frammentazione degli habitat. Pier Paolo Pasolini aveva evocato, con la formula «un paese di primule e caserme», una contraddizione caratteristica del paesaggio friulano: la convivenza tra la delicatezza del mondo naturale e una presenza umana molto marcata. È un'immagine che continua a essere attuale anche nel Pordenonese, dove praterie aride, zone umide, strade, campi e insediamenti raccontano storie diverse, ma inseparabili.
Forse, allora, la domanda iniziale non ha una risposta precisa. Non esiste sempre un punto in cui la natura finisce e comincia il mondo umano. Esistono piuttosto territori in continua trasformazione, nei quali le nostre attività possono ridurre gli spazi disponibili per la fauna oppure contribuire a mantenerli.


sciacallo dorato - foto di DaFranzos da pixabay

// POLITICA

LE VISIONI DELL'ECOLOGIA DISTRUZIONE O SOSTITUZIONE

articolo / Moreno Baccichet
foto / Pubblico dominio


foto di Tiziana Del Bianco

Il conflitto che spesso esplode nel confronto tra diverse visioni dell'ecologia delle città è spesso segnato da processi rapidissimi di distruzione e/o sostituzione. Cercherò di dimostrare come quelli più lenti, tanto da non essere percepiti, comunque modificano in modo straordinario la nostra percezione dei luoghi.

Vale la pena fare però una premessa. Il modo di percepire il verde urbano è stato frutto della progressiva costruzione di ambienti vegetali a partire dalla metà dell'800, quando nelle ristrutturazioni urbane o nelle nuove espansioni si iniziarono a usare importanti viali alberati. Le strade di città non erano mai state alberate, pensiamo alla Pordenone medievale, non avevano parchi e lo spazio pubblico era tutto dedicato alla mobilità.

Con la città industriale, invece, le strade vengono arredate di verde arboreo e iniziano ad essere considerate parchi lineari. Le superfici pubbliche o private attorno alla città storica iniziano ad essere interpretate come spazio per l'espansione urbana o come luogo di ricreazione e svago con i parchi.

A Pordenone nel Novecento si sono succedute diverse iniziative di questo tipo. La costruzione dei grandi viali di accesso della Pontebbana (viale Grigoletti, Martelli e Udine) avevano dimensioni tali da contenere anche impianti arborei importanti.

Le strade successive non sempre ebbero queste attenzioni. Per esempio la novecentesca via Oberdan o via Cappuccini si, mentre invece la circonvallazione di via Marconi e Dante no.
Questo a Pordenone dipese molto dalla capacità degli uffici comunali dei diversi periodi più che dalle scelte dei diversi politici. Sul verde urbano non ci furono particolari progettazioni urbanistiche e forse la sola che merita essere ricordata è quella del parco urbano del Noncello affidata alla fine degli anni '80 a due importanti architetti: Bruno Dolcetta e Giorgio Raffin.

Lo spazio golenale posto tra la città e Borgo Meduna fu acquistato dal comune nel 1919 per realizzare il nuovo porto fluviale. Questo ambiente di anse, paludi e dossi che a metà Ottocento veniva rappresentato da Marco Moro nelle sue incisioni come una sorta di parco romantico era destinato, nel progetto dell'ing. Augusto Monti, a diventare un grande impianto industriale. Il progetto non ebbe il suo seguito. Le banchine furono scavate, ma abbandonate. Sul bordo della grande zona umida si snodava il sentiero che prima della costruzione della Rivierasca permetteva alle donne della città di arrivare al cotonificio Amman rimanendo sul tratto più alto del bordo del bacino. Un sentiero, quello delle operaie, che solo in alcuni periodi dell'anno veniva completamente allagato e sommerso, come del resto il ponte di Adamo ed Eva, quello disegnato nel '700 dal Ferracina, senza avere grande coscienza della speciale idrografia del Noncello.
Il porto fluviale non fu più realizzato seppure l'alveo del Noncello fosse stato rettificato in un rettilineo. Successivamente

// POLITICA



furono tombinate parte delle rogge affluenti e furono costruiti due argini importanti riducendo in modo drammatico la grande dimensione della golena. Golena che in occasione delle piene veniva a riempirsi nuovamente d'acqua nel tratto verso la città.

Lentamente la riva sinistra, tra l'argine e il sentiero delle operaie, cominciò a cambiare molto velocemente perché furono sospesi gli affitti dei prati da sfalcio. La grande proprietà comunale posta tra la città e le scarpate di Borgo Meduna cominciò a diventare sempre più selvatica a partire dalla vegetazione di ripa. Questo fenomeno di naturalizzazione era già evidente alla fine degli anni '70 quando si iniziò a discutere di come utilizzare questo ampio spazio pubblico che nessuno affittava più per lo sfalcio. Il Piano Urbanistico Regionale del 1978 riconobbe lo speciale carattere del complesso di acque sorgive che caratterizzava i comuni di Pordenone, Cordenons e Porcia definendo il perimetro di un parco naturalistico da istituire con una complessa procedura regionale. La maggior parte delle aree doveva avere un indirizzo naturalistico mentre presso il centro di Pordenone si sarebbe sviluppato un parco urbano con uno spiccato carattere naturalistico.

Rimanevano all'interno delle aree di parco molte zone coltivate per lo più ad arativi, come nella zona dell'attuale Parco del Seminario, e il "Piano Particolareggiato del Parco Urbano Comprensoriale del Noncello" stimò che su 213 ettari di area interessata dal progetto di parco ben 113 fossero di valore naturalistico. Di questa quota circa 53 ettari venivano riconosciuti come caratterizzati da una vegetazione spontanea in formazione. Il naturalista scelto per queste indagini era il già famoso professor Livio Poldini dell'Università di Trieste e suo è il documento naturalistico che accompagna lo strumento di pianificazione e il progetto.

Nel suo documento in forma di relazione Poldini descrive un paesaggio ormai scomparso. La componente arborea fatta di robinie, platani e rovi era per lo più "presente lungo le sponde dei corsi d'acqua nei tratti di minor valore naturalistico. Strutturata per lo più in fasce ristrette, è distribuita in modo diffuso in tutto il Parco Fluviale". Le zone che Poldini identificava come a "modesto valore naturalistico" si restringevano a solo 30 ettari e segnalava come "la struttura iniziale è stata modificata ma la composizione floristica rimane per lo più autoctona". Per esempio riconosceva importanti presenze di cariceti (Carex Elata) ora completamente sacrificati a favore del bosco igrofilo. All'epoca i boschetti di ripa erano "una quinta lineare" per il professore triestino. Le foto allegate alla sua relazione rendono conto di come il paesaggio sia del tutto cambiato da allora. Dove prima c'erano dei "vuoti" oggi l'occhio riesce a penetrare solo per pochi metri. Dove c'erano stagni raggiungibili da sentieri poco praticati oggi non si riesce più a passare. Poldini proponeva di indirizzare alcuni settori del parco verso un bosco maturo ma coltivato: "dovranno essere promossi interventi di tipo colturale per aumentare la provvigione di Farnia, che è la specie edificatrice del 'bosco di umidità' e migliorare l'aspetto fito sanitario dei soggetti presenti attraverso azioni di potatura e dendrochirurgia". La figura forestale che si sarebbe intervallata alle superfici aperte era quella di un bosco rado con grandi farnie ombreggianti su un sottosuolo ricco di piante e fiori tipici della selva planiziale scomparsa da millenni lungo il Noncello. Per Poldini i progettisti del piano dovevano riprendere i sentieri che con il tempo, dopo la costruzione dell'argine si erano strutturati in modo spontaneo e che anche noi giovani ambientalisti si frequentava per scorgere i suggestivi stagni: "i percorsi pedonali dovranno ricalcare quelli già esistenti dove si sono già costituiti tipi di vegetazione specializzati e resistenti al calpestio". Per Poldini solo 3,8 ettari di superficie erano di "considerevole valore naturalistico". Tra questi alcune zone umide caratterizzate da specie bentonitiche e specie liberamente natanti, la zona delle Elofite o dei canneti anfibi, la zona delle nitrofile (Bidentetum), ma anche quella dei boschi ripariali a Frangola, Salice e Pioppo. Quest'area "è ritrovabile in pochi nuclei nei pressi dei raggruppamenti prossimo-naturali quale diaframma tra questi e l'esterno o nelle aree di ridotta estensione che per motivi di localizzazione poco agevole hanno subito solo una parziale modificazione". Le aree naturali di maggior valore, quasi sempre umide, erano quelle che non avevano mai subito coltivazioni e sommavano a quasi 13 ettari di superficie.

// POLITICA





La ricerca di Poldini si rifaceva alla definizione di una vegetazione originale e alterata alla quale bisognava ritornare attraverso pratiche di coltura. Queste pratiche venivano proposte nella formazione del parco che Dolcetta e Raffin stavano elaborando: "il suo miglioramento dovrà essere programmato nel progetto del parco fluviale".

Il progetto esaltava alcuni spazi che oggi sono del tutto trasformati. Basta guardare il progetto rispetto a quello che è lo stato dei luoghi che conosciamo oggi. Per esempio è interessante osservare che proprio lungo via Udine, dove iniziava il sentiero delle operaie, gli stagni segnalati da Poldini come luoghi di grande interesse naturalistico venivano esaltati recuperando i sentieri che fino a un decennio fa erano facilmente transitabili. Oggi lo sviluppo della vegetazione selvatica ha fatto sparire alla vista queste zone umide e ha modificato anche il regime delle erbe che si era espresso lungo le rive dopo che i grandi lavori per la costruzione dell'argine avevano trasformato l'area del bacino portuale del 1919.

Il sentiero permetteva di percepire le carex e il canneto, mentre l'isolotto avrebbe garantito all'avifauna un certo isolamento da uomini e predatori. Nonostante la costruzione di una passerella il parco in questa zona avrebbe subito delle continue manutenzioni per evitare l'evoluzione spontanea e naturale che ha trasformato questo ambiente in un fittissimo bosco umido. Dal sentiero delle operaie si sarebbe staccato un sentiero didattico che avrebbe permesso di visitare la zona umida segnata da macchie di boschetti, mentre verso l'argine ci sarebbe stato un ambiente prativo coperto in parte con arbusti e canneto capaci di proteggere l'avifauna che qui avrebbe trovato un importante pascolo. Nei pressi del lavatoio una scala doppia avrebbe permesso di connettere il parco anche con via San Giuliano. Sull'argine e lungo via Rivierasca si sarebbero strutturati i belvedere coperti e scoperti, per leggere con calma il paesaggio fluviale. Si trattava di un ambiente che avrebbe avuto bisogno di importanti azioni di manutenzione, mentre oggi viene lasciato alla spontanea azione delle piante.

Il sentiero delle operaie avrebbe poi condotto i visitatori verso la parte più formale del parco, quella posta a nord del Ponte di Adamo ed Eva. Qui la strada cinquecentesca della Santissima sarebbe stata trattata con impianti e soluzioni giardinesche. Tra i parcheggi di Via San Giuliano e il sentiero delle operaie Dolcetta e Raffin tentarono di reinterpretare un ampio spazio prativo arredandolo con dispositivi dell'arte dei giardini formali. Così come il trattamento del viale che puntava sulla cinquecentesca chiesa della Santissima si rifaceva a dispositivi rinascimentali il giardino formale a quattro quadranti parallelo alla struttura arginale era una esplicita citazione dell'arte dei giardini. Si sarebbe trattato di una architettura anche in alzato perché quel sistema di quadrati era un grande pergolato collegato a un piccolo chiosco poligonale. A nord est, lungo la scarpata i due progettisti prevedevano anche un teatro all'aperto per le iniziative culturali. Tra il teatro e il sentiero delle operaie, che nel frattempo diventava una sorta di arginello, veniva collocato un edificio polifunzionale. A ovest del sentiero oggi distrutto c'era un pantano con un canneto rinforzato da piccole macchie di salici, cornioli, pioppi, sambuchi e falso indaco.

La zona tra l'argine e il Noncello sarebbe stata un prato con piante di platani, salici e pioppi.

Il progetto del Parco Urbano comprensoriale del Noncello di Dolcetta, Raffin e come collaboratrice una giovanissima Giuliana Raffin, è datato 18 ottobre del

// POLITICA



Foto aerea del settore del Parco tra i due ponti del Noncello del 2020



Foto aerea del settore del Parco tra i due ponti del Noncello del 1988



Foto aerea del settore del Parco nella zona di via Udine e del cotonificio Amman del 2020



Foto aerea del settore del Parco nella zona di via Udine e del cotonificio Amman del 1988

1988 e quello stesso anno una delle prime foto aere predisposte anche su questo territorio ci mostra lo stato dei luoghi percorsi da Poldini. Sono gli stessi luoghi che frequentavo con l'avida intenzione di costruire empiricamente il mio sapere locale in un periodo che mi vedeva collaborare con il Museo di Scienze Naturali e il dott. Marco Tonon.

Nella foto del 1988 si vedono bene gli alberi che seguivano il rialzato sentiero delle operaie che collegava il ponte con il cotonificio Amman e si notano ancora bene gli stagni, i prati e i canneti che il naturalista voleva proteggere perché riteneva testimonianze di un paesaggio fluviale antico/primigenio. In realtà si era in presenza di un paesaggio moderno frutto dello scavo del porto del 1919 e della costruzione successiva dell'argine, però quel progetto condiviso da Dolcetta e Raffin poneva una questione importante che oggi sembra persino eretica: l'ambiente naturale è una figura naturalistica che ha la necessità di essere gestita e governata. La selva selvaggia che vediamo nella foto aerea del 2020 non è un parco ma un non pensiero e un disinteresse da parte della società rispetto all'evoluzione di una fetta importante del paesaggio naturale della città. Il problema non sta nel se si taglia o non si tagliano gli alberi, ma in quale "figura" naturalistica vogliamo vivere. Un selvatico indistinto e non costruito dall'uomo non è per nulla più complesso di quell'ambiente di prati e salici che aveva disegnato Poldini. Il bosco spontaneo ha semplificato in modo drammatico l'ambiente del lungo fiume cancellando quasi completamente le superfici prative che erano ricchissime di piante adattate alla speciale umidità della golena. Lentamente questa foresta in formazione oltre a cancellare elementi di naturalità diventerà alta e problematica.

Credo che sia chiaro a tutti che queste piante che oggi sono impegnate in una violenta lotta tra loro per accaparrarsi la luce cresceranno compatte in verticale con apparati radicali molto ridotti.

Queste piante che trovano importante nutrimento al suolo svilupperanno chiome spropositate che, a causa dei venti, le porteranno a collassare. Questa foresta in formazione è un ambiente fragile e ce ne accorgeremo solo quando comincerà a collassare.

Rimane evidente il fatto che il lasciar fare degli ultimi anni non è un progetto e che l'aumento del selvatico non equivale a una maggiore complessità naturalistica. Filari e boschi vanno coltivati e tagliati dopo aver deciso quale figurazione vogliamo per il futuro più prossimo.

// SOCIETÀ

I PRESUPPOSTI DI PORDENONE

articolo / Pietro Angelillo

Nel 1939, fecero epoca le celebrazioni del quarto centenario della morte di Giovanni Antonio da Pordenone, il più grande pittore rinascimentale friulano. Poco importa se Udine se ne appropriò, era il capoluogo della grande provincia friulana e aveva il potere e il dovere di celebrare la ricorrenza, e Pordenone salì agli onori della cronaca culturale come non era mai successo prima, quasi presagio ante litteram della promozione della città a capitale italiana della cultura per il 2027.
Quel grande evento non ebbe seguito immediato perché la seconda guerra mondiale ne cancellò anche il ricordo. Tuttavia fu un punto di partenza illustre per l'evoluzione culturale che, dalla fine degli anni Quaranta a oggi, è rappresentata da un crescendo imponente di attività e di iniziative ovvero dall'humus sul quale sta crescendo la pianta, che si annuncia rigogliosa, del prossimo grande happening pordenonese.
Il cammino non è stato facile, perché la città e il suo territorio dovettero combattere, a partire da quel complesso dopoguerra, la battaglia contro i limiti di un provincialismo che soltanto vent'anni dopo l'espansione dell'industria e il riconoscimento dello status di Provincia riuscì a indirizzare sulla strada giusta della crescita. Eppure lo storico patrimonio documentale custodito dagli archivi diocesani e privati di alcune antiche famiglie avrebbe potuto far nascere prima il filone di cultura sviluppato ai nostri giorni.
Per esempio, soltanto negli anni Sessanta si prese coscienza che Pordenone mancava di scuole professionali e di istituti scolastici superiori. I capitani d'industria più illuminati, a partire da Lino Zanussi e Luciano Savio, furono i più decisi a denunciarne i gravi limiti e nello stesso tempo a convincere le istituzioni che si sarebbe dovuto colmare il forte gap socio-culturale istituendo scuole superiori e persino importando corsi universitari dall'Ateneo di Padova.
Quel disegno visionario non fu completato tutto e in tempi brevi soltanto perché mancò bruscamente e prematuramente la spinta di Lino Zanussi. Comunque l'effetto si vide presto e fu facilitato dalla nascita di una cultura indotta che arrivava da molte parti d'Italia e dall'estero attraverso dirigenti, quadri intermedi e dipendenti a tutti i livelli, appartenenti alle aziende di punta. Erano gli anni della cosiddetta "Università Zanussi".
Anche gli organismi statali e parastatali nati nell'ambito del processo dell'autonomia provinciale accordata a Pordenone dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dal Parlamento portarono il loro contributo attraverso persone che venivano dalle più disparate esperienze di studio e di lavoro in Italia e all'estero.Non si deve credere che senza questa spinta Pordenone non avrebbe conquistato nuovi spazi e dimensioni culturali. La crescita fu il risultato dell'incontro tra l'effetto indotto e il processo evolutivo spontaneo sempre vivo e creativo in una società che si pone obiettivi precisi. Per esempio, negli anni Cinquanta, due grandi occasioni promosse da un vulcanico protagonista della cultura e dell'imprenditoria pordenonese, Mario Sist, riuscì ad attrarre l'attenzione nazionale con i concorsi nazionali di letteratura e di pittura che misero in luce autori poi diventati famosi a livello internazionale. Erano gli anni del Circolo culturale Humanitas e dell'Università popolare in un clima favorevole alimentato anche dalla rivista semestrale di arte, cultura e storia "Il Noncello", fondata dallo storico Andrea Benedetti, pubblicata fino al 1994, anno ufficiale di chiusura. Animatori di quel prestigioso periodico erano studiosi di alto profilo locale e internazionale: dal critico d'arte Giuseppe Fiocco agli storici Giovanni Brusin e Giuseppe di Ragogna, a tanti esponenti di grande spessore della cultura del tempo: Paolo Lino Zovatto, Augusto e Alberto Cassini, Riccardo Castellani, Vittorio Querini, Antonio Forniz,



fonte immagine: https://archimede.com/it/magazine/lino-zanussi

// SOCIETÀ

Italo e Caterina Furlan, Paolo Goi.
È tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso che la città sviluppa un fermento culturale sempre più aperto verso aspetti meno elitari e popolari, partendo dalla scoperta delle origini di un territorio ancora poco indagato. A parte la spontaneità del fenomeno, si voleva dimostrare che la crescita economica ormai all'attenzione nazionale era frutto di una storia e di una cultura solide e con grandi radici.
Dunque, mentre il conte Ragogna affermava e dimostrava con i sui scavi e i suoi libri le origini romane di Torre e dintorni, lo studioso Andrea Benedetti, grazie agli archivi della famiglia Montereale (e non solo quelli), cui apparteneva per parte di madre, tracciava un cammino documentatissimo e articolato che sfociò nella prima storia completa sulle origini e sulla crescita del territorio che tradusse nel monumentale volume "Storia di Pordenone", con l'aiuto di un tenace ricercatore, Daniele Antonini.Su studi e ricerche di quel calibro si sviluppava un indotto culturale che dava consapevolezza e veniva adottato anche dal movimento politico che portò alla nascita del Circondario (1964) e della Provincia (1968). Indotto non secondario, peraltro, se pensiamo ad alcune delle molteplici iniziative che fecero epoca. Va citata senza esitazione la fortunata serie della Rassegna della Prosa, un filone di grande interesse per il teatro che, nato a Spilimbergo, trovò realizzazione e respiro regionale a Pordenone per merito dello scrittore e ricercatore filologo Renato Appi e una consacrazione nazionale per merito del suo giovane successore Bruno Malattia. Il breve e intenso periodo Malattia creò addirittura un gemellaggio (allora clamoroso) con Il Piccolo Teatro di Milano fondato da Paolo Grassi e Giorgio Strehler.
Un risultato di grande pregio ottenuto in una città che già brillava per stagioni teatrali e liriche condotte dalla direzione del vecchio cinema-teatro Verdi di proprietà privata. La differenza stava nel salto di qualità dovuto al clima innovativo di un vero e proprio rinascimento della cultura locale, come dimostra una serie intensa di novità, molte delle quali giunte fino ai nostri giorni. Era il periodo in cui si operava prevalentemente in spirito di volontariato e con scarsi aiuti economici di carattere pubblico.
Pensiamo alla ProPordenone dei primi anni, al Circolo della Stampa, alle numerosissime associazioni di carattere culturale e sportivo, al gruppo dei giovani pittori. Il tutto in una realtà che ancora non era dotata di musei civici, di biblioteca comunale, di un ciclo completo di studi superiori, dove ogni novità era frutto della consapevolezza che crescita culturale e sviluppo economico dovessero andare di pari passo e istituzionalizzarsi. Poco importa se qualcosa si perdeva per strada, perché subito nasceva qualcosa di sostitutivo.
Pensiamo, per esempio ai Lunedi del Gazzettino, un ciclo culturale di alto livello che la testata "triveneta" (oggi si dice







Riqualificazione Verdi - architetto Alessandro Traldi - alessandrotraldi.com



// SOCIETÀ

NordEst) realizzò nella prima parte del 1965 in occasione della trasformazione del suo ufficio di corrispondenza in "edizione provinciale" di Pordenone. Citiamo l'Enal, l'ente culturale e dopolavoristico consolidato con la direzione provinciale affidata a un direttore di origine toscana, Flaviano Puliti, ottimo conoscitore della realtà culturale e sociale europea.
Ente ben radicato sul territorio che, pochi anni dopo, cessò la sua esistenza nazionale e che venne smembrato e sopravvisse in tante associazioni facenti capo per lo più agli ambienti politici.
Senza dimenticare iniziative che di volta in volta si fregiavano del titolo nazionale, come il Circolo del jazz e la mostra-concorso del miniquadro d'autore.
Intanto nascevano attività più strutturate: la Casa dello Studente "Antonio Zanussi", l'ente provinciale per il turismo e la sua rivista "Itinerari" diretta da Gianni Zuliani, l'ammodernamento e il potenziamento di strutture quali la scuola di musica di Pia Tallon Baschiera. Tutto un sistema che trovava ampio spazio sulle testate giornalistiche di quel periodo, da Il Gazzettino al Messaggero Veneto, da Il Popolo alla Rai (radio e televisione del Friuli Venezia Giulia). Un rilievo particolare veniva dato alla Casa dello studente, un luogo di accoglienza per gli studenti nelle ore post scolastiche, destinato a diventare (per merito di un prete teologo di grande cultura, don Luciano Padovese) laboratorio culturale di grande spessore con i suoi bracci operativi che hanno formato migliaia di giovani e informato un pubblico vastissimo: il Centro di iniziative culturali, la Galleria Sagittaria, l'Istituto regionale di studi europei, il periodico "Il Momento"
Lo slancio dei favolosi anni Sessanta proseguì negli anni Settanta, nonostante le agitazioni sociali che limitarono l'innocenza delle origini. Gli anni Ottanta furono segnati da innovazioni più solide grazie al sostegno marcato e continuativo della Regione Friuli Venezia Giulia, di enti privati e pubblici, grazie a una situazione economica più solida. In quel decennio ritorna l'attenzione per Giovanni Antonio de Sacchis con la mostra voluta dal Comune, allora guidato da Alvaro Cardin, protagonista anche della ProPordenone. Nel 1984 la cura Caterina Furlan, docente universitaria, autrice della prima opera completa sul grande pittore rinascimentale di Pordenone. Sono gli anni della decisa svolta culturale dell'antica società Operaia diretta da Italico Tubero. E anche di Cinemazero, sui resti del periodo glorioso dei Cineforum e sull'onda di un ritorno al cinema di qualità che riscatta il mondo di celluloide dalla crisi delle sale tradizionali e lo spinge a una ricerca di richiamo mondiale: le Giornate del Cinema muto, una specialità apparentemente scomparsa ma di grande richiamo per un pubblico sempre più desideroso di novità e attento all'esito di una ricerca filologica di grandi potenzialità. Anche in questo caso la spinta viene da un pioniere, Piero Colussi, che riesce a dare solidità all'0rganizzazione. Quel festival apre la strada alla nascita di altri grandi eventi culturali che, negli anni Novanta, si accentrano sul libro come mezzo di formazione e informazione. Dapprima il Salone del libro della Fiera di Pordenone, alla fine del decennio. Pordenonelegge.it, il festival dei libri e degli autori voluto da Augusto Antonucci, allora presidente della Camera di commercio. Di seguito Dedica, Pordenone-Pensa, Ascoltare-leggere-crescere, il festival dell'economia del Polo universitario. E tanto ancora.
Pordenonelegge.it è in testa a tutte, da quando troverà slancio e solidità nel 2013, con la Fondazione presieduta da un innovatore della politica economica e culturale del territorio, Michelangelo Agrusti.
Sarà il momento in cui le associazioni di categoria imprenditoriali prenderanno coscienza di una realtà che fa parte ormai del Dna di Pordenone. È sotto gli occhi di tutti la 27ª edizione di quest'anno, diventata "Festa del libro e della libertà".
Conclusione di questa carrellata forzatamente ridotta: se la scelta di Pordenone capitale è un atto di volontà politica, la giustificazione consiste nella presenza di una sostanza effettiva sedimentata negli anni con meriti di grande efficacia. I meriti che portano la città a questo ruolo di prestigio sono basati su presupposti solidi.



foto di Elisa Caldana



foto di Zeno Rigato